

UNA SEZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO NELL'EX MONASTERO LEBBROSARIO DEI CAVALIERI DI SAN LAZZARO A BARLETTA

con la collaborazione di Michele Grimaldi

Una buona novella è che, tra i vari edifici di proprietà pubblica non utilizzati ve n'è uno il quale, a breve, tornerà a vivere come istituto culturale e, precisamente, quale sede della Sezione di Barletta dell'Archivio di Stato. Si tratta dell'ex lebbrosario ed annesso monastero dei cavalieri di S. Lazzaro, (poi della Santissima Trinità e, a seguire, dei Benedettini Celestini e dei Fatebenefratelli) ubicato su via Manfredi ma, più precisamente, di quel che ne resta dopo la parziale demolizione risalente agli Anni Sessanta.

Gli archivi

Oggi per "archivio" s'intende sia la raccolta di atti e documenti, pubblici e/o privati, destinati ad essere conservati a lungo sia il luogo in cui questi vengono custoditi e sistemati in modo organico per facilitarne la ricerca e la consultazione. Nell'antichità la distinzione tra "archivio" e "biblioteca" non fu sempre chiara, anche perché unica era la sede della biblioteca e dell'archivio corrente del sovrano.

L'uso di conservare documenti di una certa importanza era già invalso sia presso i Babilonesi sia presso gli Ebrei (nel Tempio). Presso i Greci, fin dal tempo di Solone, i templi di Minerva all'Areopago, poi di Cerere e quindi di Cibele, servirono come deposito degli atti ufficiali. Lo stesso accadde a Roma, dove i sacerdoti dei templi di Giunone, di Cerere e di Saturno furono i primi archivisti, sostituiti (via via che l'Archivio venne ad assumere sempre più la caratteristica di documentazione della politica della repubblica) dai censori, dai questori e, infine, dai prefetti. Fu il console Quinto Lutazio Catulo a costruire, nel 78 a.C., sul Campidoglio il primo edificio destinato solo ad Archivio, che fu chiamato *Tabularium* perché conservava le "tabulae" delle leggi e dei trattati. Le cresciute esigenze sotto l'Impero consigliarono di costituire, sia a Roma sia nelle province, depositi archivistici che, per comodità, furono suddivisi in quattro sezioni: *memorie, lettere, libelli, deliberazioni*. Le invasioni barbariche prima arrestarono e poi distrussero l'organizzazione degli archivi e bisogna giungere a Giustiniano, in Oriente, e a Carlo Magno, in Occidente, per avere notizie di nuovi. Gran parte di questo materiale è andato perduto anche perché invalse l'uso, durante

la decadenza, di far seguire l'imperatore, nelle sue peregrinazioni, se non da tutto almeno da parte dell'archivio.

In Italia la tradizione archivistica fu ripristinata dai Comuni che depositavano presso i notai i documenti concernenti la cosa pubblica. Il deposito diventò poi uno "*scrineum*" o "*armarium*", custodito prima in luoghi ecclesiastici e, in seguito, nel palazzo comunale. Nell'età medievale eccelsero quello di Palermo (fondato dai Normanni e passato poi agli Svevi) di cui rimane ben poca cosa, e quello di Napoli voluto da Carlo I d'Angiò e poi sistemato nel palazzo già di Pier delle Vigne, per il cui ordinamento Giovanna I^a emanò (1347) un apposito decreto. Col sorgere delle Signorie l'attività archivistica venne notevolmente ridotta per averne i nuovi signori segretata la parte più importante dedicata alla politica. Nel periodo umanistico torna l'interesse per gli archivi. Il primo tentativo, nel 1506, fu promosso ad Innsbruck da Massimiliano I d'Asburgo e portato a compimento (1749) a Vienna da Maria Teresa con lo "*Haus-Hof-und Staatsarchiv*". Analoghi tentativi furono fatti in Spagna da Carlo V e in Inghilterra dalla regina Elisabetta.

L'Archivio di Stato in Italia

Per quanto concerne l'Italia si può ritenere che la conformazione degli attuali raggruppamenti d'Archivi abbia avuto inizio nel 1500. In condizione particolare si trovava il Meridione d'Italia dove, accanto a un colossale Archivio creato dai Borboni a Napoli, altri ne esistevano in ogni provincia. Nel 1874 tutti gli archivi italiani (nel numero di 19) che alla proclamazione del Regno erano alle dipendenze di vari Ministeri, furono posti sotto l'unica giurisdizione del Ministero dell'Interno. In essi confluirono gli archivi speciali di magistrature, amministrazioni e uffici. A questo materiale s'aggiunse quello proveniente dagli archivi notarili (fino al sec. XVIII), da quelli delle Corporazioni religiose (sopresse o passate ad enti laici oggi scomparsi) di famiglie o di personaggi illustri.

Nel 1875 fu promulgato il primo regolamento per gli archivi di Stato che, ribadito il principio della dipendenza dei 19 archivi dal Ministero dell'Interno, prevede l'istituzione di un Consiglio per gli archivi, (chiamato Consiglio Superiore) tenuto a dare pareri sulla relativa legislazione e su qualsiasi questione o lavoro attinente l'ordinamento e il servizio archivistico. La legge 22.12.1939 n. 2006 ha, tra l'altro, creato 74 Sezioni di archivio di Stato e 9 Soprintendenze archivistiche incaricate della vigilanza sugli archivi degli Enti parastatali e ausiliari dello Stato, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza, degli Istituti di credito di diritto pubblico e di privati. Il regolamento ha anche notevolmente modificato le precedenti disposizioni in mate-

ria di vigilanza e previsto l'esercizio del diritto di prelazione sugli atti di particolare interesse in possesso di privati. All'1 gennaio 1963 vi erano 92 archivi, 3 sezioni e 29 sottosezioni, organizzati in 9 soprintendenze archivistiche.

La sezione dell'Archivio di Stato a Barletta

La sezione Archivio di Stato di Barletta fu istituita con d.m. 27.12.1973 in base al D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409 - art. 3, il quale, nel creare il nuovo istituto, fissava in non più di quaranta il numero dei Comuni nei quali potevano essere istituite le sezioni, sul presupposto dell'esistenza d'archivi rilevanti per qualità e quantità. Per Barletta, pur prescindendo dalle sue tradizioni storiche e culturali, hanno fatto aggio l'entità e la qualità dei documenti conservati. Tra i fondi più cospicui merita menzione il materiale documentario depositato dal Comune di Barletta, in applicazione dell'art. 34 del D.P.R. 30.09.1963 relativo al periodo 1750-1940. Questo archivio è l'espressione dell'attività amministrativa di quell'ente che lo ha prodotto e di quel determinato ambiente storico e socio-politico in cui esso si è formato. Ordinarlo, sollevarlo dalla sua condizione disastrosa è significato avviare un'azione concreta per la tutela e valorizzazione di quel bene culturale che è fonte di notizie di eventi magari travagliati, ma indicativi di elementi di storia, di testimonianze vive della tradizione locale, spesso celate sotto l'indifferenza e l'incuria. Altro materiale documentario della sezione è rappresentato dalle carte del Giudicato circondariale di Barletta (1828-1865), dell'ufficio della conciliazione di Barletta (1906-1950) e della pretura di Barletta (1866-1942) per quanto riguarda il ramo giudiziario. A seguire la documentazione degli enti soppressi: opere pie, istituzioni di assistenza e beneficenza, ospedali. Per il ramo militare si ricordano i ruoli matricolari versati dal Distretto militare di Bari.

Con contratto del 18 luglio 1983 il dott. Giuseppe Dibenedetto, quale Direttore dell'Archivio di Stato di Bari, rilevava in locazione i locali in piano terra ai civici numeri 130 - 132 e 134 della via Ferdinando d'Aragona (della superficie mq. 118 e composto di due vani ed accessori) collegati, mediante una scala a chiocciola, al sottostante cantinato (avente una superficie di mq. 545) in nome e per conto del **Ministero per Beni Culturali e Ambientali, per le esigenze della Sezione Archivio di Stato di Barletta**. La durata del contratto fu stabilita in sei anni a decorrere dall'1 ottobre 1982 e scadenza, prorogatasi a tutt'oggi *ope legis*, per un canone annuo (originario) di lire tredici milioni.

Il notevole incremento del patrimonio archivistico conservato nella sezione, nonché la continua evoluzione degli archivi pubblici e l'ingente mole della documenta-

zione moderna, hanno, da subito, evidenziato le tante carenze della sede, tenuto anche conto del nuovo modo d'accostarsi al fenomeno storico guardandolo non più come oggetto di ricerca per pochi studiosi ed appassionati cultori ma come patrimonio culturale della comunità. A tanto s'aggiunge come la pressante richiesta di conoscenza storica, che viene rivolta da più settori della società, ha imposto all'Archivio di Stato di superare il ruolo di custode delle carte e di porre se stesso come centro di promozione culturale, il cui obiettivo può essere schematicamente individuato nel lavoro di valorizzazione del patrimonio documentario conservato, al fine di una maggiore diffusione della storia locale, (rivisitata con metodi scientifici ed



Fig. 206: Chiesa di S. Giovanni di Dio.

aggiornati) e dell'incremento dell'utenza. Compito che deve procedere parallelamente all'altro (altrettanto importante, in quanto determinante per lo sviluppo futuro dell'archivio e della ricerca storica) consistente nell'attività di incremento del materiale documentario, attraverso l'individuazione e l'acquisizione di nuovi fondi.

Alle mostre documentarie va affiancata l'attività di promozione e sensibilizzazione del mondo della scuola per avvicinare i giovani ai problemi della ricostruzione delle proprie radici e della propria identità storica, anche attraverso la conoscenza e lo studio del patrimonio documentario. Per soddisfare tali verificate esigenze, pochi anni dopo l'entrata in funzione della sezione di Barletta lo stesso Direttore dell'Archivio di Stato di Bari e della Sezione individuò come sede più dignitosa dove trasferire gli uffici e i depositi nella residua porzione dell'*Hospitalium leprosis* con annesso monastero, fondato nel 1185 dai cavalieri di San Lazzaro e precisamente quella a fianco della chiesa di S. Giovanni di Dio. A parte la valenza culturale d'un tale "riuso", la scelta presenta anche vantaggi materiali, trattandosi d'immobile di proprietà del Demanio dello Stato.

Le Crociate

Solo le plurisecolari alterne vicende delle Crociate promosse da Papi e regnanti per liberare i luoghi in cui s'era svolta la breve vita di Gesù, giustificano la presenza d'una tale struttura ospedaliera specialistica a Barletta.

Nel secolo XI la cristianità occidentale, in pieno sviluppo di rinnovato fervore religioso (dalla riforma della Chiesa alle lotte contro gli infedeli) finì col trovarsi riunita in una grande impresa contro l'Islamismo, tornato minaccioso in Oriente e in Occidente, specie (1086) dopo la sconfitta dei cristiani a Zalaca e la caduta di Gerusalemme nelle mani degli Ortokidi. È il pontefice Urbano II a lanciare l'idea di liberare i luoghi santi dagli infedeli. Col grido "*Dio lo vuole*", centinaia di persone (incitate da predicatori) partirono per l'Oriente tra il 1095 e il 1096. A tanto contribuì l'ambizione di quanti speravano di potersi costituire un feudo in Oriente o di arricchirsi in quel celebrato Eldorado orientale o la certezza di acquistarsi meriti per il Cielo. Per le repubbliche marinare e per gli Stati dell'Occidente v'era, poi, l'interesse di promuovere commerci e di impedire che l'avanzare degli infedeli rendesse più difficili i rapporti fra l'una e l'altra parte del mondo conosciuto.

I Crociati avrebbero dovuto riunirsi e partire nell'agosto del 1096, ma già prima una folla di insofferenti, guidati da Pietro l'Eremita, e un'altra turba di fanatici, sotto Gualtiero Senzaveri, mossero per la Germania meridionale, l'Ungheria, la Bulgaria e giunsero a Costantinopoli. Laceri, scalzi e affamati, passarono il Bosforo ma furono sterminati dai Turchi. Dopo alterne vicende Goffredo di Buglione (che la leggenda considerò come capo dei Crociati) li guidò sino a Gerusalemme (giugno 1099) che era stata ripresa dai Fatimiti d'Egitto. Dopo breve assedio il 15 luglio, i Crociati, entrarono nella città santa facendo strage degli infedeli. Sul territorio corrispondente a Palestina e Fenicia fu costituito uno Stato, che prese il nome di Regno di Gerusalemme (1100), a capo del quale venne posto lo stesso Goffredo di Buglione col titolo di Difensore del Santo Sepolcro.

Nel 1144 il sultano di Mossul, occupata Aleppo, s'impadronì di Edessa. All'appello rivolto ai Cristiani da Gerusalemme rispose la seconda Crociata guidata da Luigi VII re di Francia, e da Corrado III, re di Germania (1147-49). I due procedettero separatamente attraverso i Balcani alla volta dell'Oriente al comando di eserciti della forza di circa 70.000 uomini ciascuno e s'incontrarono a Gerusalemme (giugno 1148). D'accordo con re Baldovino III decisero di attaccare Damasco ma, vista la difficoltà dell'impresa, si ritirarono e tornarono in patria. Papa Clemente III riuscì a organizzare una terza Crociata, cui presero parte l'imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo Augusto e il re d'Inghilterra, Riccardo detto Cuor di Leone. Il Barbarossa, occupata Iconio e varcato il Tauro annegò nel fiume Selef (1190). Gli altri due sovrani, in seguito a rinnovate discordie, non riuscirono a riprendere Gerusalemme. Non toccò miglior sorte alla quarta crociata che, indetta da papa Innocenzo III, a causa della sua morte (1216) non fu effettuata. Nella quinta (1218-1221) i Crociati, occupata Danietta alle foci del Nilo (1219), si fermarono in attesa dell'imperatore Federico II che, mossosi soltanto nel settembre 1227, fu costretto a tornare indietro per l'epidemia di lebbra che decimava i suoi uomini. Federico fu, per questo, scomunicato da Gregorio IX (1227).

Quando, dopo aver rimandato più volte, fu costretto dalle sollecitazioni di papa Gregorio IX a partire per la Terrasanta e a compiere l'impresa per la quale si era impegnato nel luglio 1215, Federico entrò in quel mondo che aveva conosciuto soltanto di riflesso in Sicilia, e vi si trovò a suo agio. Non usò le armi per raggiungere il suo obiettivo, ma le arti della diplomazia e del compromesso e anche dell'amicizia, il che destò grande scandalo in chi riteneva che per riconquistare il sepolcro di Cristo fosse necessario versare sangue. Federico seppe invece abilmente inserirsi nelle rivalità interne tra i principi ayyubbiti successori del Saladino, ed ottenne da Malik-al-Kamil, sultano d'Egitto, Siria e Palestina, la cessione di Gerusalemme e del territorio che la univa al mare: un successo di prestigio più che il risultato di un'impresa guerriera. Testimonianze di parte musulmana ci dicono quale impressione l'imperatore svevo fece in Palestina, un'impressione certo molto diversa da quella che altri sovrani crociati avevano fatto in oriente sin dall'epica impresa di Goffredo di Buglione. Federico parla l'arabo, si circonda di funzionari e paggi musulmani, appare non ignaro di cultura e scienza musulmana, si mostra interessato ai costumi musulmani, non compie atti di guerra contro i musulmani. Come non vederlo come uno strano crociato e quasi un amico degli abitanti di quella terra che avrebbe dovuto conquistare con le armi? Le trattative diplomatiche furono condotte, per conto di al-Kamil, dal suo emiro Fakhr-ad-Din. Il cronista Sibte ibn al-Giawzi (1186-1256) narra alcuni episodi della visita che Federico fece a Gerusalemme, prima di occuparla, tra i quali quello di poter visitare il Santuario della Roccia (la cosiddetta moschea di Omar) prima dell'occupazione della città.

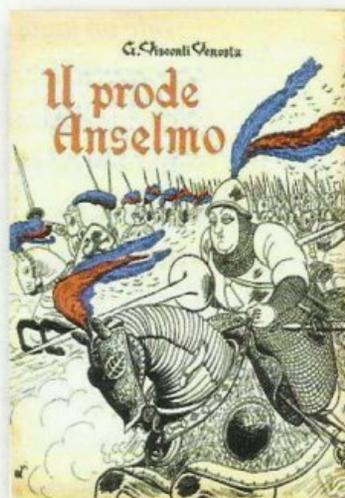
Patteggiando con gli infedeli Federico ottenne, di entrare in Gerusalemme e di farsi consegnare Nazareth, Betlemme, alcune località della regione costiera, fra Acri e Giaffa, e altre fra Giaffa e Gerusalemme (11.1.1229) ma, non trovò chi fosse disposto ad incoronare uno scomunicato, per cui cinse da sé la corona di Re di Gerusalemme. Così anche questa sesta Crociata, (che la Chiesa non volle considerare come vera) ebbe risultati effimeri. Ricominciate le ostilità, i Cristiani furono sconfitti a Gaza e Gerusalemme ricadde nelle mani dei musulmani (settembre 1244).

Si sono già richiamate le turbe di fanatici ed ambiziosi che accompagnarono i crociati, per i tre secoli successivi all'anno mille, in un continuo andirivieni dall'Europa ai luoghi santi. Ad esse e ai loro capi sono state dedicate cronache, storie, poemi e film (nell'ultimo secolo) mentre pare sia stato trascurato il singolo crociato e proprio nel suo viaggio di avvicinamento alla meta tanto agognata. Di lui s'è occupato, per caso, il professore Giovanni Visconti Venosta, al quale capitò, nel lontano autunno del 1856, di scrivere uno scherzo poetico del quale così riferisce nel volume «*Ricordi di Gioventù*» del 1904: «Eravamo vicini alla riapertura delle scuole, e un giorno una buona donna, che abitava presso la nostra casa di Tirano (Valtellina), venne da me conducendo un suo figliolo che frequentava il ginnasio, credo a Como. La madre mi

disse che quel suo figliolo era tutto mortificato, perché non gli era riuscito di fare uno dei compiti autunnali datigli dal professore. Veramente lo aveva principiato, ma non aveva saputo andare innanzi. Il ragazzo quasi piangeva, e io, lasciandomi intenerire, mi offesi di finirgli quel disgraziato compito. Trattavasi d'una poesia, il cui argomento, scelto tra i molti che correvano per le scuole a quei tempi, era: *"La partenza del Crociato per la Palestina"*. Lo scolaretto aveva cominciata la sua poesia così: *"Passa un giorno, passa l'altro / mai non torna il nostro Anselmo / perché egli era molto scaltro / andò in guerra e mise l'elmo..."*

Qui s'era fermato. Nel leggere quei versi mi balenò una tentazione cattiva, ma irresistibile. Dissi alla madre e al figlio che ritornassero il giorno dopo, e che la poesia l'avrei finita io. Corsi nel mio studio, ripetei quei quattro versi declamandoli, e il seguito venne da sé. Il giorno dopo, quando la madre e il figlio ritornarono il delitto era consumato. Ascoltai senza rimorso le parole della loro riconoscenza, e consegnai il foglio. Passati alcuni mesi, mentre facevo un esame di laurea all'Università di Pavia, osservai che i professori mi guardavano con una certa curiosità, parlando piano tra loro, e ridendo. Finito l'esame, uno di essi mi accompagnò dicendomi: Dunque ... *"passa un giorno passa l'altro..."* è lei l'autore della *"Ballata?"*. Lo interrogai anch'io a mia volta, e seppi che aveva avuto il mio *"Crociato"* da un suo amico professore a Como; forse il professore di quel famoso studente. Da quel giorno il Crociato peregrinò lungamente a mia insaputa, e me lo trovai dinanzi ogni momento, ora diminuito, ora accresciuto e, spesso, spropositato».

Il *"Prode Anselmo"* ha resistito almeno sino agli anni 1950, quando veniva stampato anche sul retro delle copertine dei quaderni per la scuola. Esso era conosciuto ma non solo per sua comicità, che scaturisce dalle situazioni, ma anche per la lingua adoperata, ricca di troncamenti, espressioni desuete e latinismi accostati ad espressioni quotidiane e prosastiche. Il poemetto di Visconti Venosta fu amato perché, in mezzo a una produzione che esaltava il militarismo, mostrava un carattere beffardo e irriverente, colto e popolare insieme, che prendeva in giro i valori cavallereschi e presentava un personaggio eroicomico, un anti-eroe protagonista di un "mondo alla rovescia".



207

*Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il prode Anselmo,
perché egli era molto scaltro
andò in guerra, e mise l'elmo...
Mise l'elmo sulla testa*

*per non farsi troppo mal
e parti, la lancia in resta,
a cavallo d'un caval.
La sua bella che abbracciollo
gli diè un bacio e disse: Va!*

e gli pose ad armacollo
 la fiaschetta del mistrà.
 Poi, donatogli un anello
 sacro pegno di sua fè,
 gli metteva nel fardello
 fin le pezze per i piè.
 Fu alle nove di mattina
 che l'Anselmo uscì bel bel,
 per andare in Palestina
 a conquistare l'Avel.
 Né per vie ferrate andava
 come in oggi col vapor,
 a quei tempi si ferrava,
 non la via, ma il viaggiator.
 La cravatta in fer battuto
 e in ottone avea il gilè,
 ei viaggiava, è ver, seduto
 ma il cavallo andava a piè.
 Da quel dì non fè che andare...
 andar sempre, andare, andar...
 quando, a piè d'un casolare
 vide un lago, ed era il mar!
 Sospettollo... e impensierito
 saviamente si fermò,
 poi chinossi e con un dito
 a buon conto l'assaggiò.
 Come fu sul bastimento

ben gli venne il mal di mar;
 ma l'Anselmo, in un momento,
 mise fuori il desinar.
 Il sultano in tal frangente
 mandò il palo ad aguzzar,
 ma l'Anselmo, previdente,
 fin le brache avea d'acciar.
 Pipe, sciabole, tappeti,
 mezze lune, jatagan,
 odalische, minareti,
 già imballati avea il sultan.
 Quando, presso ai Salamini,
 sete ria incominciò
 e l'Anselmo, coi più fini
 prese l'elmo e a bere andò.
 Ma nell'elmo, il crederete?
 c'era in fondo un forellin
 e in tre dì morì di sete
 senza accorgersi il tapin.
 Passa un giorno, passa l'altro
 mai non torna il guerrier,
 perch'egli era molto scaltro
 andò in guerra col cimier.
 Col cimiero sulla testa
 ma nel fondo non guardò
 e così gli avvenne questa,
 che mai più non ritornò!

Distrutta Bari da Guglielmo il Malo (1156) Barletta diventa "caput regionis" ed il suo porto il principale imbarco per l'Oriente. Di qui salpavano in gran numero i Crociati, come ci ha ricordato, con prosa particolarmente ispirata, mons. Santeramo: "Quale vento di tempesta o dolce eco ti porta all'orecchio lo scalpitio di fanti che passano e il rumoreggiare di armi e di armati, segnati nel petto dal segno della Redenzione, e il canto giulivo di guerrieri salmodianti che si imbarcano dal nostro lido per la Terra Santa, o torre campanaria di S. Maria. Tu li vedesti, tu li ricordi! E mille vicende sono passate sotto il tuo sguardo, o campanile, vigile scolta del marinaio, e reca lontano con la tua eco il canto dell'alleluia". A Barletta i crociati facevano scalo, al ritorno, spesso portatori di "lebbra, detta allora in Italia morbo lazaro, da Lazzaro, il lebbroso evangelico. In breve

volgere d'anni erano sorte per ogni dove, fuori delle città apposite case di ricovero per gli infelici colpiti da quel tremendo flagello. Si calcola che nei primordi del secolo XIII nei paesi cristiani d'Occidente si contavano 19.000 ospedali per lebbrosi". La lebbra è una malattia che risale a tempi antichissimi. Se ne parla nei libri sanscriti indiani, nel papiro di Ebers, nella Bibbia (Il libro di Giobbe nel Levitico) ecc. Il più antico focolaio sarebbe stato trovato in Asia, da dove i Fenici l'avrebbero diffusa nel bacino del Mediterraneo. La più massiccia manifestazione, prevalentemente per contagio, s'ebbe in Europa durante lo svolgimento delle crociate. Una serie di misure profilattiche ne ridusse notevolmente la frequenza nei secoli XV e XVI.

L'ordine dei cavalieri di San Lazzaro, (che aveva sede in Francia nel castello di Boigny, a pochi chilometri da Orléans, ed era sorto con finalità assistenziali) dal 1119 fu presente in Terra Santa con strutture finalizzate alla cura dei crociati feriti o malati. È quest'ordine che realizza a Barletta la struttura che ci occupa. Di essa, specializzata nella cura dei lebbrosi, (dove la qualificazione "*Hospitium Leprosis*") è fatta menzione in un documento del 1185 nel quale, tra i confini dell'insediamento, s'indica quello "*a septemtrione a media limite iuxta terram ecclesie sancti Lazari de Leprosis*". Si ricorda che l'assistenza non era prestata del tutto gratuitamente. Infatti, oltre a farsi pagare – del resto il pericolo di contagio era altissimo – di solito all'atto del ricovero si conveniva fra le parti che, in caso di morte, i beni dell'ammalato fossero incamerati dall'Ordine.

L'Hospitium Leprosis a Barletta

Le difficoltà incontrate e il non raggiunto scopo di liberare i "*luoghi santi*" indusse via via a più miti propositi i propugnatori di crociate nella seconda metà del XIII secolo. Come ovvia conseguenza s'ebbe la diminuzione del traffico di uomini e di mezzi tra l'Oriente e Barletta e, a seguire, l'inutilità della presenza, di un'apposita struttura d'assistenza. All'inizio del Trecento la maggior parte dei Lazzariti presenti a Barletta decide di ritirarsi a Boigny, nella casa madre, per cui quelli rimasti non furono più in grado né di far funzionare il complesso né di eseguire una corretta manutenzione delle fabbriche che caddero in uno stato di completo abbandono.

Di qui l'intervento di un danaroso cittadino, Giannetto Frisari che fece innanzitutto costruire, a ridosso dell'ospizio, una nuova chiesa dedicata alla *Santissima Trinità* e, a seguire, una nuova fabbrica. Il Loffredo riferisce d'aver tanto appreso da un manoscritto (dal titolo "*Notizia*", dedicato alle famiglie nobili residenti a Barletta) di cui un esemplare era conservato dalla famiglia Elefante, ma la cui fonte era stata una pergamena presente nel vecchio monastero. Ad ulteriore conferma è citata la presenza delle "*armi dei Frisari*" (lo stemma araldico della famiglia) sulla porta maggiore del "*chostro della nuova costruzione*".

A reggere *ecclesia* e *hospitium* i cavalieri lazzariti chiamarono *i Trinitari Matiacensi*, i quali modificarono la denominazione del complesso da San Lazzaro in "*Santissima Trinità*" e lo ressero per quasi tutto il trecento ma con scarsi risultati sia nell'efficienza delle prestazioni che nella manutenzione delle fabbriche. E, infatti, un documento del 15 ottobre 1407 ne certifica il passaggio dall'ordine della SS. Trinità a quello dei *Celestini*, ma con esclusione dei ruderi dell'originaria chiesa di S. Lazzaro, che occupava l'estremità di levante del complesso.

Nel 1502, durante la guerra franco-spagnola, l'esercito spagnolo occupa la città e requisisce numerosi monasteri per l'alloggiamento delle truppe. Fra questi anche quello dei Celestini lasciato, qualche mese dopo, in stato di completo degrado. Non essendo i Celestini in grado di ricostruire il monastero e di gestire la struttura ospedaliera, affidarono il tutto (28 luglio 1506) alla confraternita detta dei "*Celestini della chiesa e convento della SS. Trinità*", precisando: "*di possedere un certo loco sito vicino alla chiesa, detto l'ospedale della Trinità, ruinata a causa della guerra, e quel certo loco concedono alla Confraternita stabilitasi nella chiesa, con espresso patto e condizione che alcuno volesse del detto luogo all'uso destinato, a cui fin da principio fu costruito, cioè facendo d'esso un Ospizio pe' poveri di Cristo*". Proprio mentre questi Celestini si applicavano al restauro della fabbrica dell'ospedale, la devastazione e i saccheggi del 1528 ad opera di Renzo de Ceri, ne vanificarono lo sforzo, lasciando nuovamente l'ospedale nell'abbandono. L'Università (alias amministrazione comunale) di Barletta lo rileverà, con atto del 22 settembre 1547, per realizzare "*un ospedale in cui tutti gli accolti poveri potessero avere un comune ospizio ed essere curate le infermità da cui fossero affetti*".

Nei tre anni successivi, l'Università provvide al restauro del monastero e della chiesa e alla riedificazione dell'ospedale, che affidò ai *Celestini della SS. Trinità* (12 marzo 1550). Ma fu una scelta poco accorta perché quei monaci, oltre ad essere numericamente pochi, non avevano competenze ospedaliere. Furono sostituiti con quelli dell'ordine monastico dei *Fatebenefratelli* (detti anche *Bonfratelli* che si stava distinguendo in questo genere di assistenza. Questi, insediatisi il 27 ottobre 1591, dedicarono il complesso a *S. Giovanni di Dio* e s'adoperarono per completare la ristrutturazione delle fabbriche. Nel 1690, per la canonizzazione del loro protettore, a lui dedicarono la chiesa della SS. Trinità, ma il cambio di dedicazione non fu recepito dai devoti, i quali continuarono a chiamarla col suo vecchio nome. Di questo complesso, alla fine del XVII secolo, il Pacichelli ha scritto ("*Il Regno di Napoli in prospettiva*", pag. 226): "*Ricco e vasto l'ospedale de' Ben Fratelli. Opulenta di ottomila ducati la commenda Priorale di S. Giovanni: vi è lusso, con molte carrozze, apparendo assai bene fra le vassalle della Corona, con pietà ancor popolare in varie sagre adunanze*".

È probabile che la ristrutturazione delle fabbriche non sia stata eseguita a regola d'arte o che ne sia stata trascurata la manutenzione. Sta di fatto che nel 1701, proprio a

causa delle loro precarie condizioni, fu necessario intervenire, come ricordava un'iscrizione su di una lapide fissata nel muro del chiostro ai tempi di F.S. Vista il quale, citandola nei suoi scritti, la salvò dalla dimenticanza.¹

I cambi di destinazione nei secoli XVIII e XIX

Si trascrive dalla targa apposta sulla facciata della chiesa di S. Giovanni di Dio: "a partire dal 1752 per architetto G. Mingarelli fu eretta la chiesa attuale di S. Giovanni di Dio fondatore dell'ordine dei Fatebenefratelli. Il titolo di S. Giuseppe degli artigiani che si stabilì per la chiesa (in alto sulla facciata) è legato alla confraternita dei Fatebenefratelli che vi si è stabilita nel XIX secolo". Il relativo suolo d'impianto fu quello su cui insistevano i ruderi della primitiva chiesa di San Lazzaro, tant'è che il Loffredo, nel riferire de: "La creazione della nuova Chiesa della SS. Trinità" precisa che essa: "non pregiudicò l'esistenza della vecchia e diroccata S. Lazzaro".

Il 2 marzo 1799 le truppe francesi occuparono l'intero complesso. Il 7 agosto 1810 il sig. Romey, Direttore del Genio, in attuazione del decreto di Gioacchino, Re delle due Sicilie, del 28 dicembre 1807 (soppressione degli ordini religiosi e confisca dei relativi beni) e del successivo del 20 novembre 1809, disponeva il passaggio del soppresso convento al Ministero della Guerra e Marina, per diventare sede del Genio militare territoriale. Cessata l'occupazione francese il restaurato governo Borbonico al fine di ottenere l'appoggio dello Stato Pontificio, stipulò (21 marzo 1818) un concordato in virtù del quale venivano ripristinati quasi tutti gli ordini religiosi con la conseguente restituzione dei beni immobili requisiti. (Decreto Regio del 20 aprile 1820 n. 1952) La tregua durò poco, tanto che, il 10 marzo 1824, il Consiglio dei Ministri dichiarava necessari al Dipartimento della Guerra i locali dei frati di S. Giovanni di Dio.

Nel 1866 il Comune chiese che gli venisse assegnato, in proprietà l'ex convento, cosa che avvenne il 13 dicembre 1866. Ma, il 17 ottobre 1869, la Direzione del Demanio dello Stato, con nota n. 43651, dispose il rientro in possesso dello stabile per priorità d'uso su ogni altra esigenza. Convento e ospizio furono acquistati dal Comune nel 1876 (per 10 lire) per poi essere concessi all'esercito piemontese. La parte a sinistra prospiciente via Manfredi fu destinata a deposito militare col nome di Caserma Fieramosca mentre quella fra le due chiese fu utilizzata come distretto militare col nome di Caserma Stennio.

¹ "CLAUSTRUM HOC INFERIUS ET SUPERIUS DON CELESTINUS DE ANGELIS EXPROCURATOR GENERALIS IN ROMANA CURIA ET SECUNDO HUIUS MONASTERII ABBAS AG DEFINITOR TERTIUS A FUNDAMENTIS EREXIT A.D. MDCCI".

Dismesse le due caserme, i locali furono utilizzati da privati ed associazioni. Si ricordano l'asilo dei profughi istriani (fuggiti dalla loro terra per scampare alle stragi delle foibe) e l'episodio del 14 marzo 1956, in cui persero la vita tre cittadini nel corso di una manifestazione di protesta.

L'originaria consistenza del complesso. I ruderi superstiti alla demolizione

Secondo la planimetria del Pastore 1793: v. fig. 49 e il particolare qui a fianco) il complesso monastico che ci occupa prospettava sulla "via nuova per Porta Reale" (oggi via Manfredi), confinava con la strada del Paraticchio da un lato e, dall'altro, con quella oggi denominata San Giovanni di Dio. Verso nord il confine era il lido, ricordando che, all'epoca, Paraticchio e mura di cinta s'ergevano sul mare.



Fig. 208: stralcio planimetria

Il Pastore rappresenta il complesso come suddiviso in due "tranches". Una contraddistinta col n. 22 e l'indicazione "Casa dei Bonfratelli" e l'altra col n. 23 e l'indicazione "Chiesa della Santissima Trinità" per una superficie complessiva di poco inferiore ad un ettaro. Più puntuali risultano le planimetrie della città del 1897 e del 1940 avanti riportate. A ciascuna *tranche* è attribuito un orto, di profondità maggiore per il n. 23 e minore per il n. 22.

Quella degli orti a servizio dei monasteri (utilizzati anche per ricavare frutta e verdura per il loro *ménage* quotidiano) era una tipologia d'impianto molto comune ed oggi ancora superstita nel monastero di S. Ruggero su via Cialdini. Proprio questo è l'unico complesso tornato in proprietà di un ordine monastico (quello delle benedettine Celestine di S. Ruggero) dopo l'esproprio generalizzato, per acquisto fattone (venditore il Comune di Barletta) il 28 settembre 1916 con fondi propri da donna Maria Scolastica (al secolo Antonia Rosa Lattanzio) che verrà eletta Badessa nel 1922 e rimarrà in carica sino al 1952. Su buona parte della superficie dei due orti retrostanti (una trentina d'anni fa) il Comune di Barletta ha fatto edificare il plesso scolastico intestato a "mons. Dimiccoli".

Nel 1964 il Comune di Barletta, che ne aveva la disponibilità, decide di far demolire l'intero complesso con l'uso di potenti mezzi meccanici come mostrano le due

foto in figg. 214-215. I materiali di risulta, indiscriminatamente caricati su camion, vengono trasportati in discarica. Un provvidenziale intervento d'urgenza della Soprintendenza ai Beni artistici ed Architettonici di Bari riesce a far imporre il blocco dell'intervento quando ormai la demolizione delle fabbriche fra la via del Paraticchio e la chiesa della SS. Trinità ha raggiunto il livello della strada. Della chiesa della SS. Trinità saranno salvati solo una piccola parte del fronte su via Manfredi e l'abside, oltre alla parete di confine col corpo di fabbrica contiguo, come mostrano le figg. 216-217 e la panoramica fig. 218.

Dell'originario complesso vi sono due planimetrie di "*rilievo della fabbrica esistente sino al 1965*", una alla quota di metri due e l'altra di metri sette dal piano stradale, praticamente corrispondenti, rispettivamente, al piano terra ed al primo piano, che in scala ridotta, s'allegano come figg. 212-213. La zona evidenziata con colore giallo segnala l'ubicazione della chiesa SS. Trinità, vera zona di cerniera fra le fabbriche demolite e l'edificio residuo. La presenza del chiostro all'interno della parte demolita (confermata nella planimetria del Pastore) ha fatto ritenere che questa parte sia stata utilizzata come monastero e ad ospizio-ospedale quella compresa fra le due chiese. A parte l'evidente scompenso superficiale fra le due parti, se così destinate, è opportuno ricordare (tralasciando i particolari "*ospedali*" d'Oriente, d'Egitto e dei Romani) che le prime istituzioni di tipo ospedaliero (indicate anche col termine greco di *nosocomi*) si svilupparono nel medioevo in prossimità di sedi episcopali, di monasteri e lungo gli itinerari dei "*pellegrini*", (famoso quello di S. Benedetto, presso Salerno, per aver dato origine ad una scuola medica di grande rinomanza). L'edilizia monastica sin dal V secolo prevedeva la creazione di un chiostro all'interno della fabbrica, sia per il disimpegno ai vari piani sia per l'utilizzazione dei vari ambienti: dalle celle per i frati, alla sala capitolare, al refettorio ed agli altri locali d'uso comune. Nei secoli successivi tale tipologia fu estesa anche agli ospedali, compresi quelli fondati da ordini cavallereschi nell'epoca delle crociate.

Il fronte nord ancora dell'originario complesso, cioè quello rivolto verso il mare, è riportato sull'opera del Pacichelli "*Il Regno di Napoli in prospettiva*". Quest'opera, (la più ricca e documentata fonte iconografica e storica per lo stato del Regno di Napoli alla fine del '600) fu pubblicata postuma nel 1703. Le incisioni su rame sono degli ultimi anni del secolo XVII. Secondo F. Silvestri essa offre: "*un quadro inedito ed una nuovissima dimensione della Puglia: quella del tempo attraverso la iconografia artistica. Una Puglia antica ed in parte scomparsa, vista con gli occhi e gli spiriti dei geografi, dei viaggiatori e degli artisti che l'hanno descritta, disegnata e, qualche volta, inventata. Non tutto, si intende, è stato travolto dal tempo: forse le atmosfere, i contorni, i grandi silenzi di una civiltà remota e composita chiusa*

in se stessa, ma i monumenti sono ancora in piedi e, in gran parte, curati come segnacoli di una cultura e di un gusto che aspira a costituire l'ossatura nobile della bellezza e della varietà della Puglia di oggi. "Omissis" Quasi un secolo prima, l'abate, Giovan Battista Pacichelli, aveva mandato i suoi geometri e viaggiatori per tutto il Reame di Napoli per descrivere prospetticamente le località di qualche importanza, a corredo di un catalogo di notizie sulle "origini, antichità, ospitali, palazzi, castelli e fortezze". Alle terre pugliesi furono dedicate quarantadue vedute prospettiche, un corpus veramente monumentale ed una fonte storica ed archeologica eccezionale".

La tavola che il Pacichelli ha dedicato al fronte nord del complesso, (qui di seguito riportata come fig. 210) è la sua unica vista dal mare al XVII secolo. Nel volume *"La Puglia nelle antiche stampe"* essa è accompagnata dalla seguente didascalia: *"La sfida del Fieramosca ai Francesi ha reso famoso il nome della città, qui in una veduta dal mare. Presentata però curiosamente come veduta di terra: tra gli edifici in primo piano, che in realtà sorgono lungo il litorale, si può riconoscere il Palazzo della Marra con le arcate su un giardino recintato e, la Porta di S. Elena attraverso la quale si accede dalla città al porto".* È di tutta evidenza come non potessero i due cavalieri galoppare nel... mare né il villico camminare col suo asino e i buoi pascere sullo stesso. È difficile, di converso far navigare dei velieri sulla terra ferma a mezzogiorno della città. Una volta scambiate fra loro le indicazioni mare/terra, è chiaro che quella del Pacichelli è una veduta dal mare che comprende la *"porta di S. Elena"* ("D") e il *"palazzo della Marra"* ma anche il *"monastero di S. Stefano"* (oggi di S. Ruggero) ("K") e, per quanto qui ci occupa, i fronti a nord della chiesa e del monastero di *"S. Giovanni di Dio"* ("M") nonché di chiesa e monastero della *"SS. Trinità"* ("N"). E, in prosecuzione, il *"Paraticchio"*.

Dell'originario complesso di San Lazzaro è disponibile qualche foto del fronte su via Manfredi, (come quelle in figg. 205 e 211).

Quanto residuo dopo le demolizioni del 1965 è planimetricamente rappresentato in figg. 220-221 in alto per il piano terra e in basso per il primo piano. In fig. 222 ci sono le tre sezioni A-A; B-B e C-C. I prospetti, ancora a demolizioni avvenute e prima dell'intervento di restauro, sono in fig. 223 e più precisamente: in alto quello su via Manfredi, in basso il prospetto laterale verso l'attuale stazione di sosta dei pullman e, al centro quello su via Manfredi, cioè, oggi, verso il mare.

Dalla parete di confine chiesa - fabbrica fuoriescono, ancora oggi, quattro lesene dal paramento murario (figg. 217-218-219) forse predisposte per portare una copertura piana della parte anteriore della chiesa, così confermando l'esistenza di un primo piano denunciato anche dalle tracce d'intonaci e dai varchi di porte sulla sovrastante parete.

Da subito il progetto di restauro iniziale, redatto dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Bari, aveva individuato, come destinazione d'uso del complesso, l'utilizzo a sede della Sezione di Archivio di Stato di Barletta.

Considerate le caratteristiche architettoniche dell'immobile, la sua particolare destinazione, la sismicità del territorio di sedime e la conseguente necessità di adeguamento e miglioramento strutturale (ai sensi delle normative di legge) fu redatto un progetto esecutivo di opere di consolidamento e rinforzo delle relative strutture, sulla base del quale si dette corso ad un primo lotto di lavori.

Avendo deciso di sostituire le originarie coperture a tetto (brutalmente demolite ed il cui materiale di risulta era stato portato a pubbliche discariche da oltre trent'anni) con solai piani e volendo procedere ad una ulteriore, più puntuale verifica dello stato dei luoghi, l'espletamento di questo incarico fu affidato ad un professionista esterno.

In questa sede s'è disposto anche il consolidamento di alcune volte di copertura del piano terra nonché la realizzazione di adeguati consolidamenti di pareti e solai. Opere tutte che si sono rese necessarie per dare compiutezza all'intervento di miglioramento strutturale ed atte, quindi, a prevenire il determinarsi di situazioni pregiudizievoli per la staticità dell'edificio. Terminati i lavori strutturali nell'anno 2002 l'immobile fu consegnato alla Soprintendenza.

Seguirono sette anni d'assoluto silenzio in attesa dell'esecuzione, previo finanziamento, dei lavori impiantistici e di arredo che avrebbero consentito l'entrata in esercizio della Sezione.

La svolta (quasi un "*coup de théâtre*") s'è avuto il 13 febbraio del 2009 (mitico quel 13 febbraio) allorquando il Direttore generale degli Archivi, dott. Luciano Scala, volle visitare l'ex monastero. Effettuato il sopralluogo, il massimo dirigente degli Archivi, letteralmente rapito dalla valenza storico - architettonica dell'immobile, lo ha confermato perfetto quale definitiva sede della Sezione di Barletta dell'Archivio di Stato. L'affermazione, al contrario di come spesso succede in questi casi, non è restata la solita frase di circostanza considerato che, nel marzo 2009 è stato deliberato lo stanziamento di oltre un milione di euro per l'esecuzione dei lavori e per le forniture.

Quasi un colpo di bacchetta magica che ha tramutato la zucca (uno stabile diroccato) in una splendida carrozza (contenitore culturale ad alta efficienza). Beneaugurante è la notizia che il dott. Luciano Scala sia considerato dal Ministero dei Beni Culturali uno specialista in interventi risolutivi proprio in casi estremamente complicati, come si legge sul Corriere della Sera del 10 marzo 2010 a proposito della

cessione / acquisto ad Arezzo di un tesoro storico e artistico di grande valore qual è l'archivio del Vasari.

I "layout" relativi all'utilizzazione di ciascuno dei due piani sono riportati in fig. 224 per il piano terra e in fig. 225 per il primo piano e sono utilizzati qui di seguito per l'individuazione di qualche particolare architettonico.

Cenni su esterni e interni

Sotto l'aspetto architettonico, il fronte del complesso su via Manfredi era caratterizzato da un paramento in pietra per tutta l'altezza del piano terra, salvo che per la parte centrale (corrispondente alla chiesa della SS. Trinità) dove esso presentava una maggiore altezza dell'ordine di tre metri. Si vedano le foto in figg. 205 e 211, pre demolizione, e il particolare, post demolizione, su fig. 226. All'attualità l'intero fronte è riportato sulle foto in figg. 227 e 228.

Particolarmente caratteristiche, all'interno del piano terra, le coperture di alcuni vani i cui riferimenti, con le lettere dell'alfabeto, sono su fig. 224.

Vano "A": È il vano contiguo all'abside la cui copertura (fig. 229) è costituita da una volta a padiglione, arredato con "lunette cieche" lungo l'intero perimetro. La muratura perimetrale è in pietra per tutta l'altezza, salvo che per alcuni interventi postumi.

Vano "B": è quello, attraverso il quale s'accede al precedente vano "A" e che originariamente faceva parte del transetto. È coperto con una volta a crociera, a sesto acuto, di stile gotico e con costoloni a vista. Particolarmente interessanti i "pulvini" d'imposta dei costoloni (figg. 230-231). Le murature non intonacate sono in pietra.

Vano "C": Stupendo salone in stile gotico coperto da dodici volte a crociera a sesto acuto, tutte costolonate a vista e poggianti su pilastri polistilo. Con le foto riportate su figg. 232-233-234 s'è cercato di dare un'idea della grandiosità e della bellezza dell'insieme. La foto su fig. 235 ci aiuta a capire quanto, nella sua "Estetica" ebbe a scrivere Hegel (sia pure con un riferimento diverso): «*entrando in un duomo medievale si pensa non tanto alla solidità e strumentalità meccanica dei pilastri di sostegno e alla volta che vi poggia sopra, quanto a una foresta i cui alberi, nel loro succedersi, reciprocamente inclinano e intrecciano i rami.*»

Vano "D": questo vano, di forma rettangolare, è posto tra il salone e la zona d'ingresso. La copertura è costituita da una "volta a schifo", la quale altro non è che una volta a padiglione con la parte centrale quasi piana. Come quella ricoprente il vano "A", questa presenta "lunette cieche", anche se il rapporto fra l'altezza

e l'interasse potrebbe farle qualificare come "unghie". Di particolare interesse i "pulvini" con teste d'uomo e la cornice floreale (realizzata fuori opera), incassata lungo l'intero perimetro di un idealmente sopraelevato piano d'imposta. A questa copertura è dedicata l'intera pag. 177.

Vano "E": è quello che collega il vano "D" con il cortile. È coperto con volta a botte la continuità delle due pareti laterali è interrotta da serie di pilastri ed archi in vista (v. fig. 242).

Tutti gli spazi interni sono fruibili da un portone d'ingresso carrabile posto su via Manfredi che immette in un vano di passaggio. Sulla destra l'accesso alla scala che porta al primo piano caratterizzato da un corridoio parallelo a via Manfredi, cui si riferisce la foto in fig. 243.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

DIBENEDETTO GIUSEPPE, "La sezione dell'Archivio di Stato di Barletta" in "Atti della conferenza cittadina sui beni culturali e ambientali", p. 55, Ricerche della Biblioteca di Barletta n. 2, 1982.

DI LORENZO M., *Rivista ospedaliera dei Fatebenefratelli*, luglio 1957.

LOFFREDO SABINO, *Storia della Città di Barletta*, Forni ed., Bologna, vol. I, p. 428, vol. II, p. 97, vedi anche nota 70.

MARCONI A. M., *Recupero di uno spazio urbano tra la memoria dell'ospedale di S. Lazzaro e una scuola di musica*, Università degli Studi di Chieti, facoltà di architettura, anno accademico 1982-83.

PATELLA STEFANIA, Tesi di laurea in "Tecnologie del recupero edilizio", Università degli studi di Chieti, anno accademico 1996-1997.

SANTERAMO SALVATORE, *Il simbolismo della Cattedrale*, 1917, p. 114.

SILVESTRI FRANCO in "La Puglia nelle antiche stampe", pubblicato (6 giugno 1968) dalla IV Circoscrizione Lions Club 108 Italia. Stampati da "Dedalo litostampa", Bari.

VISTA FRANCESCO SAVERIO, *Note storiche sulla città di Barletta*, Tipografia Paganelli, Trani 1960, ristampa ed. Arnaldo Forni 1984, lib. I, fasc. IV, p. 26.

RIFERIMENTI FOTOGRAFICI

Figg. 212 e 213 e da 216 a 223 comprese: Patella Stefania, *op. cit.*

Figg. da 227 a 241 comprese: foto Calvaresi, Barletta.